



GROSSETO — In molti paesi della provincia, è ancora difficile arrivare.



GROSSETO — Una desolante visione dei vigneti sotto la neve: gravissimi i danni.

Adesso il sole

in Maremma fa paura

Dal nostro inviato

GROSSETO, 7
Da più di due mesi, ormai, qui non fa bel tempo. Eppure, nel Grossetano come nel Senese, i contadini tremano quando al mattino, come oggi, vedono trasparire un po' di sole: tremano perché sanno che la notte il freddo sarà più rigido del giorno prima che la neve, sciolta dal sole, diventerà ghiaccio e distruggerà quel poco che sinora si è salvato. « Solo una abbondante pioggia — ci dicono — potrà portare via la neve, senza che i danni aumentino ». Nelle campagne, la vita è ferma. In collina e in montagna, i contadini e le loro famiglie sono rinnerrati nelle case, spesso miserabili, isolati fra i campi imbalzati; nella gran parte dei casi, i loro figli non possono raggiungere la scuola. L'intervento dello Stato è assolutamente insufficiente.

Sulla statale 73a, la Senese-Aretina, e in funzione una sola strada: vi lavorano due squadre dei cantonieri dell'ANAS. Questo mentre l'intera provincia e quella di Siena sono sotto una coltre di neve e ghiaccio. Nei centri abitati, le difficoltà sono due, anche se i Comuni popolari hanno fatto tutto il possibile perché le attivita' non subissero arresti irreparabili. Perché la vita continua: anzi, in questi giorni difficili, ci è una maggiore raccolta di forze attorno a problemi che forse, in tempi migliori, sarebbero rimasti un fatto di categoria.

A Gavorrano, lungo una strada sulla via di Foligno, incontriamo il sindaco, compagno Mario Garbati. Ha pochi minuti da concederci: deve interessarsi dei danni del maltempo, e insieme, preparare la riunione del Consiglio comunale, che dovrà discutere e approvare un documento di solidarietà con i minatori in lotta dai mesi per il nuovo contratto. Infatti, domani, i minatori grossetani, in concomitanza con lo sciopero generale nazionale dell'industria, daranno vita a un'altra astensione dai lavori, della durata di 48 ore.

Garbati non ha dubbi sull'adesione di tutti i gruppi politici al documento (un fatto analogo si è avuto a Massa Marittima, cuore dell'industria mineraria); e, infatti, il documento sarà poi approvato, insieme con un manifesto unitario. Una delegazione del Consiglio andrà dal prefetto a sostenerne le ragioni dei lavoratori.

« Un tempo — dice Garbati — guai a prendere posizione contro la Montecatini: ci avrebbero attaccato da tutte le parti. Ora, invece, siamo sollecitati anche dagli altri. Per esempio, da tempo siamo al lavoro con la collaborazione di tutti i partiti per fotografare la situazione. Una situazione grave sotto tutti gli aspetti. Negli anni del miracolo, a Gavorrano, siamo andati indietro: i minatori si sono ridotti di quasi la metà (da 1800 a 1000). Di contro la produzione è triplicata. Nel nuovo stabilimento, anch'esso della Montecatini, saranno pochi i giovani di Gavorrano che entreranno. In campagna, sono più i poderi vuoti di quelli occupati. Per darvi una idea dell'esodo — egli conclude con amarezza —, ogni giorno parte di un camion carico di mobili. È una famiglia



GROSSETO — Una strada statale ancora ricoperta da uno spesso manto di neve: gli autoveicoli circolano soltanto con le catene.

Processo del Bovis

87 macellai condannati dal pretore

Il processo contro i macellai che rinnovavano la carne con le polverine, si è concluso ieri sera. Il pretore dottor Cucchi, è tornato in aula per leggere la sentenza dopo nove ore di camera di consiglio degli imputati: sono stati condannati a pena variante da un minimo di centomila a un milione ad un massimo complessivo di cinque milioni di reazionali, con interdizione di commercio per i condannati e per tutti, per tutta la durata della pena stessa.

Quattordici sono stati invece assolti da tutti i reati per non aver commesso il fatto. Essi sono: Aurelio Luchetti, Emanuele Diamanti, Cesare Jacobangeli, Giovanni Innocenti, Goffredo Liberatore, Rocco Vildari, Alberto Cecchetti, Maria Pia Petrucci, Amedeo Bianchi, Nella Paolantoni, Alfredo Bettini, Liberatore, Cesare Bracco, e Giacomo Zanolla.

Ottavo anno di reclusione ha chiesto il pubblico ministero per Giovambattista Ricciardi, l'ex tesoriere centrale dello Stato il quale, prima di ritirarsi in pensone, sottrasse dalle casse dello Stato la bolla somma di 228 milioni.

E questa la seconda udienza del processo aperto il 16 dicembre. Tre giorni prima il Ricciardi, fino allora latitante, era presentato al Palazzo di Giustizia e si era costituito. La sua vicenda risale al settembre del 1959: a quei tempi il Ricciardi doveva cedere la carica di tesoriere centrale al dottor Gaetano Valente. Poco tempo prima di passare le consegne egli si appropriò di un assegno di 228 milioni che la Tesoreria centrale aveva intestato alla Previdenza sociale. Doveva coprire un ammanco di 72 milioni, avvenuto per uno sbaglio nella sua amministrazione. Il tenuto, in serbo il resto, con l'intenzione di restituire, è stata la giustificazione dei Ricciardi al processo.

Il procuratore ha scoperto quasi subito, ma non faticò velocemente da impedire che il tesoriere tagliasse la corda. In questi due anni e mezzo di latitanza, il Ricciardi ha restituito circa 206 milioni.

Il rappresentante della pubblica accusa dottor Marco Lombardi, ha sostenuto che l'ex tesoriere sottrasse i 228 milioni per investirli in numerose speculazioni, ed edifici. « Il suo — ha concluso — il P.M. — fu un reato consumato con preordinazione e non sotto il pretesto di sperare di sanare un ammanco ». Per questo il magistrato ha chiesto la condanna a otto anni di reclusione e 200 mila lire di multa. L'udienza è stata rinviata al 14 febbraio prossimo, per gli interventi dei difensori e per la sentenza.

Antonio Di Mauro

Chiesti dal P.M.

Otto anni per il tesoriere che rubava

Ottavo anno di reclusione ha chiesto il pubblico ministero per Giovambattista Ricciardi, l'ex tesoriere centrale dello Stato il quale, prima di ritirarsi in pensone, sottrasse dalle casse dello Stato la bolla somma di 228 milioni.

E questa la seconda udienza del processo aperto il 16 dicembre. Tre giorni prima il Ricciardi, fino allora latitante, era presentato al Palazzo di Giustizia e si era costituito. La sua vicenda risale al settembre del 1959: a quei tempi il Ricciardi doveva cedere la carica di tesoriere centrale al dottor Gaetano Valente. Poco tempo prima di passare le consegne egli si appropriò di un assegno di 228 milioni che la Tesoreria centrale aveva intestato alla Previdenza sociale.

Doveva coprire un ammanco di 72 milioni, avvenuto per uno sbaglio nella sua amministrazione. Il tenuto, in serbo il resto,

con l'intenzione di restituire, è stata la giustificazione dei Ricciardi al processo.

Il procuratore ha scoperto quasi subito, ma non faticò velocemente da impedire che il tesoriere tagliasse la corda. In questi due anni e mezzo di latitanza, il Ricciardi ha restituito circa 206 milioni.

Il rappresentante della pubblica accusa dottor Marco Lombardi, ha sostenuto che l'ex tesoriere sottrasse i 228 milioni per investirli in numerose speculazioni, ed edifici.

« Il suo — ha concluso — il P.M. — fu un reato consumato con preordinazione e non sotto il pretesto di sperare di sanare un ammanco ».

Per questo il magistrato ha chiesto la condanna a otto anni di reclusione e 200 mila lire di multa.

L'udienza è stata rinviata al 14 febbraio prossimo, per gli interventi dei difensori e per la sentenza.

Walter Montanari

Ordinaria amministrazione contro il gelo

Il ministro dell'Agricoltura, on. Rumor, si è finalmente accorto che intere regioni agricole sono state devestate dal maltempo e ha indetto, in proposito, una riunione di alti funzionari del suo dicastero. È stato poi emesso un comunicato, nel quale si afferma che sono state presi le seguenti disposizioni: 1) che gli ispettorati dell'agricoltura provvedano ad accettare i danni verificatisi; 2) che venga intensificata l'assistenza alle aziende interessate, con particolare riguardo alle più modeste, preferendole nella concessione dei contributi per l'acquisto delle semine e per il ripristino delle culture pregiate; 3) che le stesse aziende siano preferite nelle concessioni del credito di conduzione a tasso di favore, ai sensi delle disposizioni vigenti. I verranno anche segnalate le zone ove ricorrano le condizioni per il funzionamento per un giorno della stazione di esercizio. È stata infine

segnalata al ministero delle Finanze l'opportunità che si adottino facilitazioni fiscali alle aziende che risultano nelle condizioni previste dalla legge per l'assistenza ai danneggiati dal maltempo (21 luglio 1960, n. 739).

Abbiamo riportato quasi testualmente il comunicato del ministero Agricoltura. Emerge chiaramente da esso che la gravissima situazione delle zone colpite in questi giorni da avversità atmosferiche — secondo il governo — dovrebbe essere affrontata, prevalentemente, con mezzi normali con leggi i cui finanziamenti non riescano a coprire le richieste avanzate prima dei danni provocati dal maltempo. Per la difesa dei diritti di migliaia di cittadini contadini gravemente danneggiati, non c'è che una sorta di campagna all'azione delle organizzazioni democratiche, sia per usufruire di quanto la legge prevede, sia per ottenerne aiuti straordinari.

Hanno impedito a un detenuto di vedere morire la moglie. L'uomo — Rinaldo Fiore — aveva ottenuto dal Tribunale il permesso di lasciare Regna Coeli per qualche ora: il tempo di essere accompagnato sotto scorta al Policlinico, di riabbracciare la povera donna e di tornare in carcere. Al ministero però, hanno bloccato l'ordinanza del giudice, che, convocato d'urgenza, è stato anche severamente redarguito per i suoi atti di umanità.

Il regolamento carcerario attualmente in vigore non prevede — ma non esclude neppure — che un detenuto possa, sotto scorta, lasciare il penitenziario. Il nuovo regolamento — attualmente all'esame del Parlamento — contiene invece un preciso articolo che autorizza il carcere ad essere accompagnato, in particolari casi, fuori del luogo di pena.

La moglie di Rinaldo Fiore, Palmira Ippoliti, venne ricoverata in ospedale il 27 gennaio scorso per trombofisi cerebrale. Affetta anche da broncopneumonite fu curata invano dai medici: e passando i giorni, il male divenne sempre più inesorabile. Lunedì sera, alle 20.30, la donna è morta. Suo marito era a Regna Coeli e l'ordinanza del giudice su un tavolo del ministero.

Palmira Ippoliti era nata il 9 aprile del 1904. Abitava a Roma, in via Faà di Bruno 27. Il marito fu arrestato un anno fa per furto aggravato. Rimasta sola, la donna, già malata per una caduta in autobus, si era aggravata. Venne quindi ricoverata al S. Giovanni, fino al settembre scorso. Tornò allora a casa: qui, quando poteva, l'assisteva la sorella Dina. Infine, purtroppo, sopravvenne la trombofisi cerebrale: e giunse il nuovo ricovero senza speranza, al Policlinico.

Rinaldo Fiore, dal carcere, tempestava i parenti di telegrammi: voleva notizie sulla salute della moglie. Venerdì scorso, il detenuto ha saputo che la donna stava per morire e che, continuamente, invocava il suo nome. Per lui, non restava che una speranza: vedere la moglie per l'ultima volta. Così, ha scritto al presidente della prima sezione del tribunale di Roma, dottor Giallombardo, che avrebbe dovuto lasciare il carcere al massimo dopo qualche ora. A questo punto, invece, l'opera umanitaria del magistrato è stata bloccata. Il dottor Buonamano, ispettore del carcere, che doveva far eseguire l'ordinanza, ha preferito rivolgersi, « per consiglio », a un superiore: il dottor Garofalo, allo funzionario del ministero di Grazia e Giustizia.

Il giudice aveva preso il provvedimento in pochi minuti: fra carcere e ministero, invece, le ore e i giorni sono passati presto. Cosa sia accaduto, non si sa: fatto è che lunedì sera Palmira Ippoliti è morta senza rivedere il marito.

Martedì, mentre stava pranzando, il giudice Fiordalisi ha ricevuto una telefonata dal dottor Boccia, presidente del Tribunale di Roma, che era stato convocato d'urgenza al ministero e che gli ordinava di raggiungerlo. Qui, il giudice è stato invitato a giustificarsi. Il dottor Fiordalisi ha ricordato ai funzionari che non doveva rendere conto a nessuno delle sue decisioni, e che, comunque, il suo provvedimento era legittimo.

Forse, al ministero non si sapeva nemmeno, o piuttosto, si faceva finta di non sapere che Palmira Ippoliti era già morta. Il marito, è stato tenuto all'oscuro del decesso. Ieri mattina, mentre a Villa Rosa (Rieti) si svolgevano i funerali della moglie, Rinaldo Fiore ha mandato l'ultimo telegramma: « Non mi fanno uscire ».

La magistratura — la nostra magistratura che tutti si affannano a definire indipendente e libera nelle sue decisioni — ha, intanto, aperto un'inchiesta sul gravissimo episodio, che rappresenta, oltre tutto, un gravissimo affronto alla sua autorità.

La burocrazia ha impedito a un uomo di vedere morire la moglie: il regolamento non lo permette, si dirà. Invece, il regolamento permette che il detenuto Vincenzo Barbaro, il « re delle evasioni », uscisse a spasso per Milano e demolisse mezza Vambil, comandando a oltre tremila ebrei perpetrato tra il giugno e il dicembre 1941 a Lemberg, in Ucraina, il quale è stato negato la estradizione richiesta dal governo tedesco della Wehrmacht. Erhard Körner, accusato per il massacro di oltre tremila ebrei perpetrato tra il giugno e il dicembre 1941 a Lemberg, in Ucraina, non ritiene di dovere nei modi legalmente consentiti fare sollevare contro il criminale nominato una imputazione di plurimomicidio e strage secondo i principi generali del diritto delle genti dichiarati e conseguentemente applicati dal Tribunale di Norimberga».

a.b.

Il dramma di un detenuto

Gli hanno impedito di vedere la moglie morente

Il dottor Giallombardo non era in sede, quando è giunta la lettera. Il giudice che lo sostituiva, dottor Dante Fiordalisi, ha chiesto subito la pratica del detenuto e l'ha esaminata. Purtroppo, Rinaldo Fiore — secondo il Coe-

li — non poteva essere rimesso in libertà. Non restava, quindi, che concedergli il permesso di uscire dal carcere, di fargli riabbracciare la moglie morente.

Il regolamento carcerario attualmente in vigore non prevede — ma non esclude neppure — che un detenuto possa, sotto scorta, lasciare il penitenziario. Il nuovo regolamento — attualmente all'esame del Parlamento — contiene invece un preciso articolo che autorizza il carcere ad essere accompagnato, in particolari casi, fuori del luogo di pena.

Palmira Ippoliti era nata il 9 aprile del 1904. Abitava a Roma, in via Faà di Bruno 27. Il marito fu arrestato un anno fa per furto aggravato. Rimasta sola, la donna, già malata per una caduta in autobus, si era aggravata. Venne quindi ricoverata al S. Giovanni, fino al settembre scorso. Tornò allora a casa: qui, quando poteva, l'assistiva la sorella Dina. Infine, purtroppo, sopravvenne la trombofisi cerebrale: e giunse il nuovo ricovero senza speranza, al Policlinico.

Rinaldo Fiore, dal carcere, tempestava i parenti di telegrammi: voleva notizie sulla salute della moglie. Venerdì scorso, il detenuto ha saputo che la donna stava per morire e che, continuamente, invocava il suo nome. Per lui, non restava che una speranza: vedere la moglie per l'ultima volta. Così, ha scritto al presidente della prima sezione del tribunale di Roma, dottor Giallombardo, che avrebbe dovuto lasciare il carcere al massimo dopo qualche ora. A questo punto, invece, l'opera umanitaria del magistrato è stata bloccata. Il dottor Buonamano, ispettore del carcere, che doveva far eseguire l'ordinanza, ha preferito rivolgersi, « per consiglio », a un superiore: il dottor Garofalo, allo funzionario del ministero di Grazia e Giustizia.

Il giudice aveva preso il provvedimento in pochi minuti: fra carcere e ministero, invece, le ore e i giorni sono passati presto. Cosa sia accaduto, non si sa: fatto è che lunedì sera Palmira Ippoliti è morta senza rivedere il marito.

Martedì, mentre stava pranzando, il giudice Fiordalisi ha ricevuto una telefonata dal dottor Boccia, presidente del Tribunale di Roma, che era stato convocato d'urgenza al ministero e che gli ordinava di raggiungerlo. Qui, il giudice è stato invitato a giustificarsi. Il dottor Fiordalisi ha ricordato ai funzionari che non doveva rendere conto a nessuno delle sue decisioni, e che, comunque, il suo provvedimento era legittimo.

Forse, al ministero non si sapeva nemmeno, o piuttosto, si faceva finta di non sapere che Palmira Ippoliti era già morta. Il marito, è stato tenuto all'oscuro del decesso. Ieri mattina, mentre a Villa Rosa (Rieti) si svolgevano i funerali della moglie, Rinaldo Fiore ha mandato l'ultimo telegramma: « Non mi fanno uscire ».

La magistratura — la nostra magistratura che tutti si affannano a definire indipendente e libera nelle sue decisioni — ha, intanto, aperto un'inchiesta sul gravissimo episodio, che rappresenta, oltre tutto, un gravissimo affronto alla sua autorità.

La burocrazia ha impedito a un uomo di vedere morire la moglie: il regolamento non lo permette, si dirà. Invece, il regolamento permette che il detenuto Vincenzo Barbaro, il « re delle evasioni », uscisse a spasso per Milano e demolisse mezza Vambil, comandando a oltre tremila ebrei perpetrato tra il giugno e il dicembre 1941 a Lemberg, in Ucraina. In quel caso impeditimenti non ve furono: e ordini del maestro neppure. Ma Barbaro aveva solo voglia di scherzare mentre Rinaldo Fiore voleva riabbracciare la moglie agonizzante.